

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Contingenza:
più 10 punti
Quest'anno
aumento-record
di 38 scatti**

Da novembre la contingenza è scattata di dieci punti nella busta paga di questo mese ci saranno 23.990 lire in più. In realtà, per effetto delle ritenute previdenziali e, soprattutto, per l'opera del fisco i lavoratori dipendenti si troveranno in busta molto meno. Per esempio, un lavoratore che ha un reddito annuo di 5 milioni prenderà effettivamente 12.181 lire (circa 6 mila lire in meno rispetto alla cifra lorda).

Con questo scatto, che conferma un andamento dell'inflazione superiore al 32 per cento, i punti di contingenza maturati nel corso del 1980 sono stati in tutto 38. Si tratta di un aumento record in assoluto. A PAG. 6

Berlinguer al CC del PCI

Bisogna abbattere la pregiudiziale contro il PCI

che blocca le energie del Paese e fa degenerare la democrazia

ROMA — Il segretario generale del PCI, compagno Berlinguer, ha preso la parola mercoledì sera al termine del dibattito del Comitato centrale e subito prima delle conclusioni fatte dal compagno Chiaromonte. Del intervento di Berlinguer pubblichiamo qui il testo integrale.

La elezione alla presidenza degli Stati Uniti di Ronald Reagan, che ha raccolto un consenso notevole, superiore alle previsioni, solleva interrogativi inquietanti sul futuro della politica americana, sui suoi riflessi nelle relazioni internazionali e nella vita mondiale nella quale sono già così numerose, acute e pericolose le tensioni.

E' vero che alcuni precedenti consiglierebbero cautela: non sempre la politica seguita dai presidenti americani è stata quella da loro enunciata nelle campagne elettorali, spesso, anzi, se ne è distaccata sensibilmente. Quando si sta alla Casa Bianca, infatti, come quando si sta al centro di direzione di altri grandi paesi il cui orientamento può influire in modo determinante sulle sorti della pace, e quando si prende conoscenza dello spaventoso potenziale di armi che stanno negli arsenali delle grandi potenze, si è portati — si dovrebbe essere portati — a misurare attentamente le proprie enormi responsabilità.

Tuttavia, allo stato delle cose, non si può ignorare che Reagan ha vinto sull'onda di una spinta di destra che egli stesso ha contribuito fortemente ad alimentare, utilizzando anche gli errori, le oscillazioni, le inconcludenze, e i cedimenti fatti alla destra, dello stesso Carter.

Non si può inoltre trascurare un altro dato: Reagan sembra avere una visione degli USA e del loro ruolo

internazionale, che non corrisponde più ai mutamenti avvenuti nel mondo negli ultimi decenni e negli ultimi anni e specialmente a quei mutamenti determinati dalle esigenze, dalle spinte e dalla forza dei paesi in via di sviluppo, profondamente irritati per le ripulse ricevute negli ultimi tempi dai paesi industrializzati (compresi gli Stati Uniti, naturalmente) e fermamente decisi a far valere i loro diritti e a difendere la loro indipendenza e la loro sovranità nazionale.

Ma per andare incontro a queste esigenze sarebbe necessario non solo che i paesi industrializzati avessero di tale questione una visione nuova, tendente a superare il meccanismo perverso dello scambio ineguale, ma che fossero soprattutto capaci di introdurre modifiche profonde nei loro assetti interni nel senso — per intenderci con una formula che è stata ed è nostra — dell'autorità e del rinnovamento. Non mi pare che vi sia nulla che si avvicini a questa consapevolezza in Reagan: ve ne fu qualche segno in Carter negli anni passati, ma anche Carter fece poi marciare indietro di fronte alle pressioni dei gruppi economici più potenti e di fronte anche al sen-

tire di una larga opinione pubblica del suo paese, ancora ben lontana da una simile consapevolezza.

C'è poi ancora un altro fatto: certe dichiarazioni di Reagan nei mesi scorsi hanno suscitato l'aperta simpatia e l'adesione di uomini che sono alla testa di alcuni dei regimi più reazionari che esistono nel mondo, in modo particolare nell'America Latina.

E' evidente, dunque, che qualora queste linee che hanno caratterizzato la campagna elettorale di Reagan — e che, ripeto, hanno avuto un vasto consenso dall'elettorato americano — non fossero attenuate, si dovrà mettere in conto la possibilità di un periodo di più acute tensioni e di più gravi rischi per la pace in diverse aree del mondo: in America Latina, in Medio Oriente e anche in Europa. E del resto alcune dichiarazioni subito rilasciate dopo l'esito della elezione da alcuni uomini politici europei, indicano già una preoccupazione in tale senso.

Quali potranno essere i riflessi nei paesi dell'Europa occidentale, della vittoria di Reagan? Per ora possiamo solo fare una previsione di breve periodo. Pur prescindendo, per il momento, dalla politica che sarà concretamente seguita dalla nuova Amministrazione e sulla quale restano aperti molti interrogativi, l'ondata che ha portato Reagan alla vittoria crea indubbiamente, nelle condizioni più sfavorevoli alle forze di sinistra e alle forze democratiche più avanzate dell'Europa occidentale e dà in ogni caso un incoraggiamento a spinte di destra, a tendenze ostili alla distensione: spinte e tendenze che sono del resto già in atto, in forme varie, in una serie di paesi, anche in Europa.

(Segue a pagina 8)

Documento approvato dal CC

Nella tarda serata di mercoledì il Comitato Centrale ha approvato all'unanimità un ampio documento, illustrato ieri al giornale dal compagno Napolitano. Pubblichiamo a pagina 9 il testo del documento, il sommario della conferenza stampa e le conclusioni di Gerardo Chiaromonte.

Si delineano le direttrici della presidenza repubblicana

Prime dichiarazioni di Reagan

Contrasti per il nuovo staff

Nel gruppo spiccano i nomi di Kissinger, Ford e del democratico « di destra » Jackson - Fino al 20 gennaio la responsabilità della politica estera resterà a Carter - Il premier sovietico Tikhonov propone un dialogo su basi di chiarezza



LOS ANGELES — Reagan riceve dal vice presidente eletto Bush la maglietta presidenziale.

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — L'America, da ieri, ha due presidenti: uno, il vincitore, senza poteri fino al 20 gennaio, giorno dell'insediamento del mandato; l'altro nella piena forma dei suoi poteri ma impotente, perché secondo il cinico gergo politico americano, è una « anatra zoppa », anzi, viste le proporzioni della sua sconfitta, addirittura una anatra morta. In questo limbo politico, quando il tema del giorno è: che cosa succederà nelle prossime dieci settimane?

Nella sua prima conferenza stampa da neo eletto, tenuta a Los Angeles a fianco del suo vice Bush, Reagan ha annunciato i nomi dei consiglieri che formeranno il « transition team », la squadra che lo assisterà in questa fase che scade il giorno della inaugurazione della nuova presidenza. Ad occuparsi della politica estera saranno l'ex presidente Ford, Kissinger, Allen, il senatore Tower del Texas, il generale Haig, e due democratici di destra, Jackson e Stone. Questa équipe dovrà porre le basi della politica

estera bipartita che, in conformità con quanto Reagan aveva detto durante la campagna elettorale, farà la prossima amministrazione repubblicana. Reagan deciderà i nomi dei ministri tra la fine di novembre e i primi di dicembre. Il consulente personale della politica estera sarà, per ora, Bill Casey. Due sono le dichiarazioni di un certo valore fatte dal neo presidente. Primo, l'affermazione che egli intende lasciare a Carter fino al 20 gennaio l'intera responsabilità della politica estera, secondo, che egli intende tornare, nei rapporti con l'URSS, allo schema globale kissingeriano, cioè ad una trattativa che escluda una impostazione separata dei singoli problemi.

L'équipe reaganiana assicura che il nuovo leader è assai meglio preparato per il governo dell'intera confederazione di quanto non lo fosse quando fu eletto a governare la California. Non che Reagan si sia curato di programmare il da farsi nei prossimi 75 giorni, ma se ne sono occupati i suoi aiutanti.

Il primo problema che egli deve affrontare è politico. Si tratta di trovare un punto

di equilibrio dell'ala del partito che fa capo a Ford (a prevalenza moderata) con i conservatori duri che considerano Kissinger quasi come un sovversivo. Questa componente di destra, che nel partito repubblicano è maggioritaria, cercherà di limitare al minimo la partecipazione al gabinetto Reagan degli uomini del campo opposto: da Kissinger all'economista Alan Greenspan, al due democratici di destra, il senatore « falco » Henry Jackson e la politologa neoconservatrice Jeane Kirkpatrick la quale concorre, insieme con l'ex ambasciatrice a Londra Anne Armstrong, al posto che sarà assegnato a una donna e che sarà probabilmente o quello di vicesegretario di stato o quello di ambasciatore all'ONU.

In rappresentanza dei neri verrebbe elevato a qualche carica ministeriale l'economista Thomas Sowell.

Seppure qualcuno di questi

A. C.

(Segue in penultima)

IL DISCORSO DI TIKHONOV E ALTRE NOTIZIE IN ULTIMA

Sì una valanga, ma metà dell'America non si è mossa

E' il 18 aprile di Reagan? Vista la portata del suo successo, logica è la tentazione di valutare il risultato come un'ondata non soltanto massiccia ma coerente, e cioè come uno spostamento a destra organico e privo di contraddizioni. Ma questo giudizio, che pure trova un sostegno nelle cifre dei voti e nella qualità dei cambiamenti avvenuti nelle due camere di questa repubblica presidenziale con fortissimi poteri parlamentari, non tiene conto di alcuni dati oggettivi molto importanti. In primo luogo il basso numero di votanti. L'estensione è salita di altri due punti rispetto alla quota altissima del '76, raggiungendo il livello di 47,6%, la più elevata da quando sono state abolite alcune restrizioni che praticamente escludevano dal voto, soprattutto nel sud, milioni di cittadini di pelle nera.

Se non altro per il fatto che un americano adulto su due non ha votato, è esagerato parlare di un 18 aprile di Reagan. La vittoria a valanga è indubbia, ma la valanga ha interessato soltanto una metà della montagna; l'altra metà è rimasta immota e indifferente. A elezioni concluse, non si può dimenticare poi quello che è stato uno dei motivi dominanti della campagna elettorale: il basso indice di gradimento di entrambi i candidati. Quel clima di insoddisfazione che investiva soprattutto il campo democratico, ma non lasciava immune il campo avversario, non può essersi disciolto nelle cabine elettorali. Perfino quello che è apparso poi come il principale assillo degli elettori (il malessere dell'economia, che si esprime nell'aumento della disoccupazione e dell'inflazione) suggerisce qualche cau-

tela nel dare un segno univoco e compatto al ribaltamento degli equilibri politici.

Un'analisi attenta porta ad individuare invece nel voto per Reagan tutta una gamma di motivazioni. E questo non soltanto per l'ovvia considerazione che ogni fenomeno politico (compreso il trionfo del demagogismo del 18 aprile 1980) è la risultante di un complesso di fattori, ma perché neanche il risultato, che è netto, può cancellare le sensazioni di una vigilia elettorale durata un anno: gli americani si sono avvicinati alle urne senza entusiasmo, spinti da motivazioni contraddittorie, con l'idea che le cose d'America non andavano bene e dunque bisognava cambiare, ma con molti interrogativi sul loro futuro.

Nel blocco che Reagan è riuscito a raccogliere sono discernibili parecchi elementi. Innanzitutto, una spinta di destra, una componente anche reazionaria, che ha organizzato su scala nazionale una campagna contro i progressisti, i liberali, le idee avanzate, i nuovi valori che appena un decennio fa erano

patrimonio di una minoranza e ora sono diventati senso comune per tanta gente. L'esultanza delle « maggiori » morali e « conservatrici » è un misto di religiosità integralista e politica mente reazionaria, il sogno di rinverdire del conservatorismo, la nostalgia dell'America di papà Eisenhower (che però ha avuto un figlio degenerare come Nixon) sono incontestabili componenti del blocco politico reaganiano. Si aggiunga che Wall Street prevede che Reagan sarà il presidente più favorevole al « big business » dall'epoca di Eisenhower, l'uomo delle tre C: General Motors, General Electric e General Eisenhower.

Ma il blocco reaganiano comprende parecchie cose. C'è la maggioranza silenziosa, moderatamente conservatrice più che aggressivamente reazionaria e rappresenta la fanteria dell'esercito elettorale repubblicano. C'è la forte alleanza dei delusi di un Carter che, come dice Arthur Schlesinger, copriva i suoi in-

Aniello Coppola
(Segue in penultima)

Perché gli « amici potenti » lo hanno frequentato fino a ieri?

Si sapeva fin dal 1976 che Musselli era a capo del traffico del petrolio

La clamorosa rivelazione nel rapporto del col. Vitali reso noto - Documentato il meccanismo del colossale contrabbando

ROMA — Ecco qui il famoso « rapporto Vitali ». E' il documento scritto nel '76 dal colonnello della Guardia di Finanza sul contrabbando degli oli minerali: invece di scatenare un'indagine a tappeto in tutta Italia, fu la causa del trasferimento di Vitali, (ora in procinto di essere promosso generale).

Lette oggi, cioè quattro anni dopo, queste cinque cartelle con i loro allegati risultano esplosive. Non descrivono soltanto il meccanismo attraverso il quale è stato costruito il gigantesco « affare petrolio » ai danni dello Stato. Contengono già i nomi dei « cervelli » della truffa.

Tra i protagonisti — diceva Vitali nel '76 — c'è Bruno Musselli, l'uomo ora rifugiato in Svizzera dopo avere continuato per quattro anni i suoi oscuri e colossali affari. E con gli affari, mentre qualcuno nasconde in cassette la scottante e dettagliata denuncia, il petroliere poteva continuare a intrattenere rapporti di amicizia e di collaborazione con numerosi uomini politici democristiani e

di altri partiti di governo. E' risaputo ormai che Musselli era di casa nei ministeri, nei salotti di uomini politici e di una parte dei vertici della Guardia di Finanza, fino ad essere uno dei personaggi non troppo « di contorno » durante la cosiddetta trattativa per Moro. Fu Musselli che si dichiarò pronto a mettere a disposizione la somma di dieci miliardi da offrire alle Brigate rosse in cambio della vita dello statista rapito. Sempre Musselli — è stato più volte scritto senza smentite — ha donato a Craxi una vettura blindata nei giorni successivi alla tragica conclusione del rapimento Moro. Ebbene, costui era fin da allora (e non da qualche mese) indicato come un grosso lestofante. E' possibile che nessuno dei suoi potenti amici ne sapesse nulla?

Su ogni pagina del suo rapporto Vitali impresse per due volte il timbro « riservatissimo ». Mai avrebbe immaginato che la sua cautela sarebbe stata presa tanto alla lettera da far occultare il documento per quattro anni.

Il titolo: « Costieri Alto Adriatico spg. Sistema di frode all'ITF spg. oli minerali ». Seguono 140 righe nelle quali sono minuziosamente illustrati i sistemi utilizzati per contrabbando carburanti, « quanto meno con la complicità negligente degli organi finanziari preposti alla vigilanza ».

Saltiamo per un momento le cinque pagine per andare subito all'allegato A dove è raccontata la « posizione fiscale » della società per azioni « Costieri Alto Adriatico ». Il capitale sociale è di 300 milioni di lire diviso in tre quote da 100 milioni, possedute da altrettante società con sede a Vaduz nel Liechtenstein (Alpessyrenanstalt; Pfingstrosenanstalt; Bostraneanstalt). Ma « in effetti i veri azionisti » — avverte Vitali — sono:

1) Bruno Musselli, interessato anche alla Bitumil, alla Sant'Eustachio e alla Brunello di Treviso (è quest'ultima la società alla quale il servizio ispettivo centrale del ministero delle Finanze dedicò tre rapporti nel 1979, poi

insabbiati in Senato dal dc Remo Segnana, presidente della commissione Finanze); 2) Mario Milani, ora in carcere, interessato alla « Aldea Solventi chimici di proprietà della moglie già illustrati i sistemi utilizzati per contrabbando carburanti, « quanto meno con la complicità negligente degli organi finanziari preposti alla vigilanza ».

3) Del terzo azionista Vitali non fa il nome, ma lo definisce « un noto esponente politico (o suo parente) ».

Con tutta probabilità Vitali sa chi è questo uomo politico. Non si capirebbe altrimenti perché lo citi tra i vari proprietari veri della « Costieri ». A meno che la sua fonte informativa in quel punto non sia stata reticente. Il fiduciario della società è Vincenzo Gissi, ex ufficiale della Guardia di Finanza, attualmente latitante. All'inizio del '75 la « Costieri » rilevò i depositi di Marghera della

Gulf, pagando una cifra tra il miliardo e mezzo e i tre miliardi di lire.

Segue nel rapporto la descrizione del deposito (27 serbatoi) con una capacità di stoccaggio di 30.490 metri cubi di prodotti petroliferi. Il deposito costiero è collegato, attraverso tubazioni, ad un vicino deposito « libero », con

Giuseppe F. Mennella
(Segue in penultima)

Messaggio del PCI al PCUS

ROMA — Il Comitato centrale del PCI ha inviato al Comitato centrale del Partito comunista dell'URSS il seguente messaggio: « Cari compagni, in occasione del 61. anniversario della Rivoluzione socialista, l'Unione Sovietica trova in noi i suoi più fedeli e devoti collaboratori e dei popoli oppressi di tutto il mondo per la loro liberazione — vi preghiamo di accogliere e di trasmettere ai comunisti, ai lavoratori e ai popoli dell'URSS il saluto caloroso dei comunisti italiani. Questa storica ricorrenza vi trova impegnati nella preparazione del XXVI Congresso del vostro partito, un momento importante nell'attività dei comunisti e nella vita del popolo sovietico. Vi auguriamo, cari compagni, il

raggiungimento dei traguardi e l'insediamento dei compiti che vi stanno di fronte. Desideriamo, in questa circostanza, rinnovarvi la nostra volontà di sviluppare positive e fruttuose relazioni tra i nostri due partiti, sulla base di quella piena autonomia che garantisce il reciproco rispetto e una efficace collaborazione. Desideriamo altresì formalizzare l'aspirazione di una intensificazione dei rapporti di assistenza e di collaborazione tra l'Italia e l'Unione Sovietica, nell'interesse dei due paesi e dei due popoli e per operare insieme e dare un contributo all'affermarsi di una politica di distensione e di cooperazione tra tutti gli Stati e i popoli dell'Europa e del mondo ».

La deposizione del leader del PSI

Craxi per dieci ore alla Commissione Moro

Distribuito un memoriale - Non si chiarisce perché le autorità non vennero informate degli incontri avuti nei 55 giorni

ROMA — Il segretario del PSI Bettino Craxi è stato ascoltato ieri per ben dieci ore dalla commissione Moro. Craxi è entrato a palazzo San Marco alle 10 del mattino e per due ore ha esposto la posizione sua e del suo partito durante i 55 giorni della prigionia di Aldo Moro, leggendo brani di un « memoriale » precedentemente inviato ai membri della direzione del PSI ed ai capigruppo parlamentari socialisti. La diffamazione in stampa del documento ha suscitato interrogativi tra i giornalisti e, a questo si è aggiunto, ha anche avuto una polemica in commissione. Craxi si è difeso affermando di non aver consegnato alcun memoriale ai giornalisti, ma di averlo riservato ai dirigenti del partito. La fuga sarebbe quindi avvenuta a un'assemblea con Craxi — di non accettazione la trattativa coi terroristi. Il punto di arrivo sono gli ultimi fronti contestati che Craxi ebbe con i « socialisti » e con grandi personaggi nei giorni immediatamente precedenti il terribile « 9 maggio di via Cassanese ». Ma proprio la ricostruzione fornita da Craxi di questi

alcune voci — traversano spuntate dallo stesso memoriale. E' un memoriale in trenta cartelle suddivise in 22 punti, nelle quali si riepilogano le varie fasi della vicenda tragica del rapimento e poi dell'uccisione del leader democristiano. Una specie di appunto che ripete cose, giudizi, posizioni già noti.

Il punto di partenza è il congresso di Torino del PSI, due settimane dopo la strage di via Fani, nel corso del quale cominciò ad affiorare una posizione contraria alla linea del rigetto assoluto contro le BR, e si cominciò a parlare di « fuochi e linee marce », in polemica aperta e molto dura con il governo e con i partiti della maggioranza che avevano deciso — insieme con il PSI — di non accettare la trattativa coi terroristi. Il punto di arrivo sono gli ultimi fronti contestati che Craxi ebbe con i « socialisti » e con grandi personaggi nei giorni immediatamente precedenti il terribile « 9 maggio di via Cassanese ». Ma proprio la ricostruzione fornita da Craxi di questi

« contesti » suscita un interrogativo molto serio. Il segretario del PSI racconta di pochissimi incontri ufficiali (uno solo, all'inizio della vicenda, col presidente del Consiglio, e di un gran numero di contatti informali: con Saragat e con Zaccagnini, con Frasca, con Guiso, con gli autonomi Franco Piperno e con Lanfranco Pace, con padre Turolo, con esponenti del Vaticano, della Caritas, di Amnesty, con Fanfani, con Bertolotti, etc. Sono tutte iniziative prese da Craxi direttamente o attraverso i suoi più stretti collaboratori (Santoro, Di Vagno, la Magnano, etc.). Di qui l'interrogativo: perché il segretario del PSI non ha mai e privatamente o pubblicamente dichiarato che aveva avuto contatti con i terroristi? Perché, seppure, non riferì al governo e alle autorità la notizia, le informazioni, le segnalazioni che venivano a lui dagli incontri privati, e che po-

(Segue in penultima)

Wyszynski confermato dal Papa primate di Polonia malgrado l'avanzata età

LE PRENOTAZIONI SONO APERTE FINO AL 30-11-1980